

valido sudorifero per l'evacuazione delle petecchie, il ferro rovente per l'estirpazione dei carboni, e pel maturamento dei bubboni il gallo spennacchiato, « al qual levatogli tutte le piume della coda, et parti di dietro, se gli metterà il podice ben calcato sopra il bubbone per mezz'ora, serrandogli la bocca, acciò inspirando per dietro, tiri il veneno ». Nè si trascurava intanto l'igiene generale del povero infermo trattenendolo a letto in locale ventilato, fornendolo di dieta appropriata e di serviziali lenitivi, evitandogli l'insonnia con ipnotici per uso esterno e con sedativi disciolti in pozione, distogliendolo dal letargo con vescicanti composti di cantaride e con sternutatori a base di pepe, e cercando dopo tutto e malgrado tutto di elevarne lo spirito alla più perfetta giocondità.

Prescrizione quest'ultima già in vigore ai tempi del Boccaccio, quando pur v'eran taluni « li quali avvisavano che il vivere moderatamente, et il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e, fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano; et in quelle case ricogliendosi dove niuno infermo fosse, delicatissimi cibi et ottimi vini temperatissimamente usando et ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori, di morte o d'infermi, alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano, si dimoravano ». E nel suo rifacimento in volgare d'un più antico testo latino, l'astese Giacomo Bono non trascurava di soggiungere come, in tempo d'epidemia « l'è da guardarse da le accidentie che acadeno a l'anima talvolta, come da ira, da tristitia, da pagura, da sollecitudine, da gramezza da tribulatione, et da simili cose; ma a chaduno di stare cum alegrezza et consolatione, cum canti e cum soni e solazzo, e lezere historie, fabule e novelle da consolatione e da letitia ». E correndo l'anno 1599, Bartolomeo Cristino, astrologo e lettore di Emanuele Filiberto, ancora porgeva forma poetica all'amabile ricetta contro il mal pestilenziale:

*« Di piacevoli versi o pur di prose
lieti godersi e di cibi migliori
cibarsi, ber buon vino, fiutar di rose,
o d'altri fiori, o d'aromati odori ».*

Per l'impiego dei profumi nella profilassi dell'epidemia propendeva pure Gianfrancesco Fio-

chetto, sia ch'egli avvertisse d'aspergere le camere con acqua di rose, con essenza di viole o con soluzioni d'aceto, sia che consigliasse di recar in mano foglie di menta, fior di naranzi o certe speciali palle odorate alla cui composizione intervenivano insiem con altri ingredienti, l'ambra ed il benzoino, il sandalo e lo zafferano, i grani di mortella e le scorze di cedro. Ed allo stesso intento preventivo il nostro protomedico ammoniva di « lasciar le assemblee, come comedie, prediche, processioni ed altri concorsi di popolo, principalmente a digiuno », di tener netti i corpi « lavando principalmente le mani et faccia », di mutar spesso gli abiti « preferendo le vesti di poco pelo, et perciò chi può si vesta di seta, almanco di sopra ». Si veniva poi regolando la dietetica col dar preferenza ai vini vecchi ed alle carni giovani, alle salse acide ed alle uova fresche, rifuggendo per contro dai pesci e dai latticini, dalle frutta « perchè empiono le vene d'umidità putrescibile » e dai legumi « perchè causano melanconia et ventosità », rifuggendo soprattutto dai travagli amorosi, dato che « il coito risolve gli spiriti e dispone il corpo a qualsivoglia febbre maligna ».

Insieme colle regole igieniche s'accumulavano intanto gli antidoti specifici, la pietra bezaar od il bolo armeno, la terra sigillata o la perla orientale, lo smeraldo od il corallo, il giacinto o lo zaffiro, il rubino od il diamante sia tolti per bocca con un poco di vino che recati sul corpo a contatto della pelle, le preferenze del nostro Fiochetto in tema di preservativi antipestosi restando pur sempre rivolte alla teriaca od al mitridato per uso interno, alle frizioni esteriori destinandosi il famigerato olio del malefico scorpione.



Così molteplici e così svariate providenze non riuscirono per altro ad interrompere od a rallentare almeno l'inesorabile corsa del flagello imperversante entro la metropoli subalpina, donde si dispersero i personaggi più ragguardevoli ed i borghesi più agiati, la famiglia Ducale come la casta Nobiliare, il Senato come la Camera, il Consiglio di Stato come la Corte dei Conti, i magistrati straordinari come i consiglieri municipali, al punto che dei quarantamila abitanti cui si valutava la popolazione torinese d'allora, re-